

DOPO IL VOTO

LE AMMINISTRATIVE



In consiglio comunale l'Ulivo non sfonda e tra gli eletti la Margherita sorpassa i Ds
«I nostri candidati contavano sul partito»

Qui dove un tempo c'erano le industrie ora c'è più povertà e insicurezza
«Il governo per noi non ha fatto nulla»

Genova, voto disgiunto contro Vincenzi

Passa per una manciata di voti. A Cornigliano, quartiere operaio con l'astensione più alta

di **Eduardo Di Blasi** inviato a Genova

A SPOGLIO finito, vale a dire alle 8 di mattina di ieri, l'urna genovese confermava sindaco Marta Vincenzi con un risultato, il 51,23%, che per tutta la notte pareva poter essere ero-

so dal «voto disgiunto». Dai dati che affluivano con il contagocce, appariva infatti chiaro che una parte dei votanti aveva deciso di mettere una croce sul simbolo di centrosinistra e l'altra sul nome di un candidato sindaco del centrodestra. Era evidente a tutti la gravità della cosa. Meno evidente, forse, che anche nella sede dei Ds, a tarda notte, alcuni affermavano candidamente di aver votato proprio così: una croce sul simbolo dell'Ulivo e un'altra su quella di un candidato diverso dalla Vincenzi. «Perché - si spiegava, ricordando anche i nomi di altri iscritti che avevano fatto la medesima cosa - l'autocandidatura della Vincenzi non è piaciuta, ed è giusto che finisca al ballottaggio».

Non è l'unica sorpresa di cui dover tener conto. I Ds vedono decimata la propria presenza in Consiglio comunale. Le preferenze premiano i candidati della Margherita che portano a palazzo Tursi 12 consiglieri, contro i 9 Ds e un indipendente di area, la capolista Michela Tassistro. Il segretario della Quercia Mario Tullio si consola con un dato benaugurante: «Abbiamo eletto sei giovani: Porcile, Farello, Danovaro, Malatesta, Grillo e Ivaldi». Cinque anni fa i Ds da soli avevano il 35% (20 consiglieri). I Ds il 9,8% (e 5 consiglieri). Ecco perché il segretario della Margherita ligure Rosario Monteleone, gongola. Spiega la Vincenzi, dopo aver annotato che in verità i Ds hanno anche il sindaco, che «i nostri sono ancora abituati ad aver dietro il partito mentre gli amici della Margherita si sono mossi bene da soli». L'analisi del voto non può ridursi d'altronde alla conta delle bandiere. Registrato infatti che la sinistra lascia al centrodestra 2 Municipi su 9 (il centro storico, e il Levante, quest'ultimo tradizionalmente più a destra), concentra i suoi dati dell'astensionismo delle aree rosse. A Cornigliano, dove negli anni '70 il Pci prendeva il 60% dei voti, alle comunali di domenica scorsa non ha votato nemmeno il 60% degli aventi

diritto. Nel dettaglio, su 11.758 che ne avevano la facoltà, si sono presentati alle urne in 6.744: il 57,36%. Il 4% in meno della media cittadina (già bassa). In calo anche rispetto alle comunali del 2002 quando aveva votato il 63,77%. Per capire cosa è successo nella «piccola Russia» ci lasciamo guidare da Renato Penzo, te-

soriere dei Ds, già operaio dell'Italsider e amico di Guido Rosta, e andiamo a Cornigliano. Non è semplice. Prendiamo la nuova metropolitana e ci fermiamo sotto il «matitone» di Sanpierdarena. Qui aspettiamo un bus per venti minuti. Viaggio in piedi. Passata la Fiumara, il centro commerciale nato dove un tem-

po era l'Ansaldo meccanica, ecco lo skyline delle acciaierie Italsider. Ruggine e ferro, metri di tubi che coprono la vista del mare: siamo arrivati nella zona industriale che trent'anni fa contava migliaia di lavoratori, tra Italsider, Ansaldo, San Giorgio, Siac, Fincantieri, Eridania, Dufour. Da anni la battaglia politica a Cornigliano si

è giocata sul piano inclinato che vedeva in cima i posti di lavoro e sotto l'ambiente. Quando i posti di lavoro sono venuti meno, il quartiere si è impoverito. Le case acquistate dagli operai con ore di fabbrica hanno perso valore. Ed ecco che sono arrivati i ad abitarle i nuovi «poveri», ecuadoriani in testa. A via Vetrano, indicano, c'è un palazzo occupato per intero da prostitute nigeriane. La sera i loro magnaccia arrivano a prenderle. La notte le riportano lì, e sono sempre urla, rimproveri, botte. Franco, che è il figlio di Pierina Trussi (all'epoca distribuiva da sola la domenica 500 copie di questo giornale), spiega che la sera è meglio non muoversi di casa, che il governo dovrebbe fare in fretta a levare l'Ici sulla prima casa, perché ogni tassa pesa ormai sulla testa di queste famiglie. Poco più in là, di fronte alla scritta di un leghista contro l'eventualità di avere in loco una moschea («la destra fa presa sulle paure della gente - spiega Anna, la moglie di Renato - e in un sistema così fragile la paura ha una forza incredibile»), incontriamo Antonio. Lui è andato a votare di lunedì, «ma solo perché si candidava Ferruccio, che lui si sbatte sempre per farci avere qualcosa, anche se non ci riesce». Lui l'astensione la spiega così: «Si è voluto mandare un segnale. Noi non voteremo mai a destra perché non siamo

scemi, solo che non è possibile che l'altro giorno, dopo aver chiesto per mesi al Comune di sistemare il marciapiede, ho dovuto mettermi con il cemento a farlo da solo. Guardate - dice - questo è un segnale di aiuto: se la sinistra risponde a questo messaggio la gente torna a votare». Ferruccio, dal canto suo, spiega che i problemi non li puoi affrontare in una dimensione così piccola, che le sezioni non hanno lo stesso appeal (anche se la sua, che è quella di Renato, è anche quella di Guido Rosta), che ci sono problemi locali che influiscono: il riordino dell'ospedale, la paura degli immigrati, la puzza del depuratore... La signora Capizzi spiega che gli ecuadoriani sono brava gente. Segue dibattito. Il signor Saccone afferma che la sinistra ha difficoltà a mandare un messaggio unico: «Con l'uscita di Mussi e Angius non abbiamo più chiaro nemmeno per cosa stiamo votando. E poi - spiega con un filo di voce - la pensione me l'ha aumentata più Berlusconi». Annunziata, operatrice sanitaria, a votare l'ha dovuta portare il marito: «Ma ti sembra normale che firmino il contratto con gli statali dopo aver preso un bagno alle elezioni?». Michele Cassisa, storica figura operaia, racconta di un luogo in cui genitori e figli (spesso laureati) vivono della stessa insicurezza del futuro.



Marta Vincenzi durante la campagna elettorale

A Verona l'Unione scopre di aver perso i ceti popolari

Nadir Welponer: «Tosi ha vinto perché ha parlato a loro, alle loro paure. Noi non lo abbiamo fatto»

di **Gigi Marcucci** inviato a Verona

DICE UN ASCOLTATORE

anziano: «Mi hanno rubato la bicicletta: questa non è vita». Forse esagera. Incalza un'ascoltatrice: «Ogni volta che esco di casa, sono seguita da una o due persone. Mia figlia se n'è già andata da Verona...». Sono voci raccolte nella città scaligera, durante la diretta di una Tv privata sui risultati elettorali. Quando ancora il successo di Flavio Tosi, leghista doc ingallonato da una condanna per incitamento all'odio razziale, fosse conclamato. Benvenuti nella patria di Romeo e Giulietta, dove secondo le ultime statistiche i reati sono calati del 25%. «Questo è un argo-

mento che ho sconsigliato di usare in campagna elettorale, avremmo dato l'impressione di sottovalutare il problema sicurezza», commenta Gian Gaetano Poli, ormai ex assessore al Patrimonio. «Ho sentito anch'io quelle dichiarazioni alla Tv», continua, «vogliamo dire che non corrispondono alla realtà? Diciamo pure: ma un visionario è un visionario, mille sono un problema politico». Ecco il dilemma di Verona, un vero e proprio rebus per la sinistra di governo. Flavio Tosi è un giovanotto di 38 anni che ha interrotto gli studi di ingegneria per diventare un politico a tempo pieno nella fila della Lega. Acchiappa 27 mila preferenze alle ultime elezioni regionali, diventa assessore alla Sanità, si fa le ossa sostenendo che per risparmiare sulle prestazioni biso-

gna riservarle ai soli cittadini residenti. È un emulo di Giancarlo Gentilini. Alle comunali del 2002 Tosi rimediò un decoroso ma modesto 6%. Durante l'ultima campagna elettorale, Silvio Berlusconi lo spronò: «Devi arrivare al 53%». Tosi va molto oltre, si piazza oltre il 60%. Dall'altra parte c'è Paolo Zanotto, 54 anni, avvocato, ex presidente dei giuristi cattolici, una bandiera per la Verona moderata, patria del cattolicesimo solidale, da cui ogni anno partono per gli angoli più sperduti del pianeta decine di missionari. Un padre di famiglia che, come sindaco, realizzò, dopo 30 anni, un nuovo piano regolatore, mette in cantiere la trasformazione di Verona Sud, da zona industriale in città nella città: 400 mila metri quadri di verde, il doppio degli standard previsti a livello europeo. Tenta di risolvere il problema dei nomadi prometten-

do integrazione in cambio del rispetto delle regole. Dopo cinque anni di governo incassa un deludente 33%. Tosi vince, Zanotto perde. Davanti a una telecamera Zanotto tiene la mano mano all'avversario, Tosi rifiuta di stringergliela. E nella notte hooligan leghisti insultano l'ex sindaco e i suoi collaboratori, altri imbrattano le targhe degli ex assessori. Non sembra un buon risveglio per Verona. «Sa perché ho votato Tosi?», sbotta un signore durante la diretta televisiva, «perché il suo è un programma concreto. Le case? Datele prima ai veronesi». «Credo che Tosi abbia vinto perché ha parlato ai ceti popolari, a quelli che se la passano male, alle loro paure: gli operai che portano a casa 800-1000 euro al mese, i pensionati, i lavoratori precari. Evidentemente noi non siamo stati capaci di fare altrettanto». Nadir Welponer a Ve-

rona è una celebrità. Negli anni 90 scoperchiò la Tangentopoli scaligera, mettendo in moto un'inchiesta che accertò l'avvenuto pagamento di una maxi-mazzetta da 10 miliardi di lire. Ex operaio metalmeccanico, funzionario del Pci-Pds-Ds, dopo la denuncia perse il lavoro. Nel 2000 il riavvicinamento, con la candidatura alle regionali e, successivamente, l'inserimento nella lista dell'Ulivo per Verona, fortemente voluta dal segretario dei Ds Franco Bonfante. Welponer ha fatto la campagna elettorale nelle periferie e la racconta con linguaggio d'altri tempi ma efficace: «Ce l'hanno insegnato i nostri maestri, quando la gente perde la speranza, si accanisce con chi è più debole, con i diversi, con gli stranieri. La gente mi diceva: «Guarda, io voto per te e voto per Tosi, ma non chiedermi di votare per altri». «Forse l'erro-

re è stato considerare Tosi solo un razzista, pensando che la sua proposta non avrebbe attecchito», continua Welponer, «io lo conosco, viene da una famiglia operaia e ha una notevole intelligenza politica, avremmo dovuto combatterlo con le sue stesse armi». Welponer una proposta l'aveva fatta. «Avevo chiesto di dimezzare i costi della politica veronese, riducendo gli emolumenti di sindaco, assessori, consiglieri: avremmo ricavato tre milioni di euro l'anno, quindici in cinque anni. Denaro da investire in case popolari». Per Welponer era questo il messaggio da lanciare in campagna elettorale. Il paradosso è che, nei prossimi giorni, l'Agec, Agenzia comunale per la casa, inaugurerà 40 appartamenti nella zona di Veronetta. E che altri 1200 alloggi sorgeranno nelle aree Peep, in cui nessuno metteva mano da 20 anni.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Harakiri

promosso dal governo Berlusconi presidente dell'Enel (in veste d'intenditore) e poi amministratore delegato dell'Eni: ora è di nuovo indagato dalla Procura di Milano per aver truffato gli italiani taroccando i contatori di gas e gonfiando le bollette di circa il 6%. Se avesse lasciato detto qualcosa, avrebbe potuto dire: «Sono ben incosciente delle mie responsabilità. Ed è mio dovere far sì che cose simili si ripetano. Ora scusatemi, ma ho molto da fare». Matsuoka riteneva di aver «perso la reputazione»: il che, spiega

Paolo Salom sul Corriere, «è la tragedia più grande per un uomo dell'Estremo Oriente. Negli ultimi 25 anni, altri 4 parlamentari han fatto harakiri». Tutti gli Scaroni d'Italia della reputazione e dell'onore hanno un concetto un po' elastico: non temono di perderli, non si sono mai posti il problema, e questo li avvantaggia parecchio rispetto agli uomini dell'Estremo Oriente. Chi ha una faccia, teme di perderla. Ma chi non ce l'ha, o più semplicemente vive in Italia, non ha nulla da perdere. Vive meglio. E soprattutto vive. Mentre i

Matsuoka muoiono. Certo i Matsuoka esagerano: noi, più modestamente, ci accontenteremo che quelli nostrani vivessero cent'anni, ma a casa loro, lontano dal denaro pubblico. Invece, se nel curriculum hanno almeno una condanna da vantare, vi si avvicinano vieppiù. E dire che, solo 15 anni fa, capitava anche in Italia che qualche personaggio coinvolto in Tangentopoli si togliesse la vita per la vergogna, o per paura delle conseguenze. Ma oggi vengono ricordati come vittime, non come colpevoli:

colpevoli sono i giudici che scoprirono i loro delitti e i giornali che li raccontarono. In Giappone a nessuno salterebbe in mente di accusare giudici o giornali: se uno ruba, le conseguenze dei suoi furti ricadono su di lui, non sugli altri. Il Corriere aggiunge che «Matsuoka, facendo harakiri, ha riconquistato il suo onore di fronte ai connazionali». Ecco, i connazionali. I cittadini. La società civile. L'opinione pubblica. Nel '92-'93 ne avevamo una anche noi. Scendeva in piazza contro i ladri e a favore delle guardie. Poi, a reti unificate, le fu spiegato che i ladri erano le vittime e le guardie i colpevoli. Il gioco di prestigio funzionò. L'altroieri gli elettori di Asti hanno

rielectto sindaco il forzista Giorgio Galvagno: lo era già nel gennaio '94, quando era socialista e fu arrestato. Lo scandalo era quello della discarica di Vallemarina e Valleandona, dove venivano smaltiti illegalmente rifiuti tossici e nocivi in cambio di tangenti. Innocente? No, colpevole: nel 1996 Galvagno patteggiò 6 mesi e 26 giorni di carcere per inquinamento delle falde acquifere, abuso e omissione di atti ufficio, falso ideologico, delitti colposi contro la salute pubblica e omessa denuncia dei responsabili della Tangentopoli astigiana. Meritava un premio: nel 2001 Forza Italia lo preferì all'allora capogruppo, l'avvocato Alberto Pasta, che aveva un handicap: al

processo sulla discarica assisteva il comitato delle vittime, parte civile contro Galvagno. Fra il condannato e la parte civile, il partito di Berlusconi non ebbe esitazioni: scelse il condannato. Galvagno divenne deputato. Ora è di nuovo sindaco, col 56,9%. A Taranto sfiorò il ballottaggio il figlio di Giancarlo Cito, che non poteva ripresentarsi per via di una condanna per mafia (Sacra corona unita). A Monza vince il rappresentante della Cdl, così finalmente Paolo Berlusconi potrà costruire un milione di metri cubi alla Cascinazza. La politica è in crisi anche per questo: a volte, come diceva un celebre titolo di Cuore, «l'uomo della strada è una bella merda».

In Giappone il ministro dell'Agricoltura Toshikatsu Matsuoka, coinvolto in uno scandalo finanziario, s'è impiccato in pieno Parlamento. «Sono ben cosciente - ha lasciato detto - delle mie responsabilità. È mio dovere far sì che cose simili non si ripetano». Era accusato di aver intascato fondi neri per 6.600 euro da una società edilizia che poi aveva vinto appalti pubblici e di aver presentato note spese fasulle per 180 mila euro facendosele rimborsare dallo Stato. In Italia Paolo Scaroni, quand'era manager della Techint, pagò tangenti al Psi per vincere appalti all'Enel. Una volta scoperto, fortunatamente non si suicidò. Patteggiò 1 anno e 4 mesi per corruzione e fu subito